



Italia-Cina, come riequilibrare una relazione asimmetrica

Alberto Bradanini *Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea*

- Il mercato italiano assorbe 28-35 miliardi di euro di beni cinesi. La nostra industria possiede ancora comparti competitivi e tecnologicamente avanzati
- Tra le asimmetrie tra Cina e Italia, spicca il deficit commerciale intorno ai 16-20 miliardi di euro ogni anno, su un interscambio di 42-47 miliardi di euro
- Il segmento terrestre della Bri presenta maggiori opportunità per il nostro paese, per le necessità infrastrutturali dei paesi centro-asiatici attraversati
- Il sistema-Paese si batte per l'attuazione delle intese sottoscritte con Pechino. Il governo crei nuovi strumenti per far decollare la relazione bilaterale

INTRODUZIONE

Dopo la prodigiosa crescita degli ultimi quarant'anni, la Cina è oggi una potenza mondiale di rilievo e portata planetaria, che alla dimensione demografica (1,35 miliardi di persone) aggiunge un crescente peso economico e politico in ogni angolo del mondo. La gerarchia dei paesi che contano per Pechino vede al primo posto gli Stati Uniti, seguiti *a distanza* dalla Russia (per ragioni politiche ed economiche), da altri paesi produttori di materie prime (in Medioriente, Africa a Latino-America), dal Giappone per ragioni politiche ed economiche insieme, dalla *concorrente* India, dal Pakistan (un paese che collega il territorio cinese all'Oceano indiano, schivando lo stretto di Malacca controllato dagli americani), dai vicini del Sud Est asiatico e del Centro-Asia, e a seguire dalle altre nazioni secondo il criterio degli interessi nazionali in gioco.

L'Unione Europea (Ue), un'entità agli occhi di Pechino dai confusi contorni politici e istituzionali e sul piano geo-strategico mondiale una *costola dell'impero americano* (oltretutto divisa al suo interno), non è giudicata dalla Cina un soggetto politico di peso, pur essendo un grande mercato di sbocco, e fonte di preziose tecnologie e capitali. Tra i paesi Ue, il primo posto è occupato dalla Germania, per la sua forza economica e industriale, e per l'egemonia che esercita sulle istituzioni europee. Gli altri (con l'eccezione della Francia,

parziale però, nonostante il suo seggio permanente in CdS delle Nazioni Unite) sono percepiti come paesi *gregari*, sebbene Pechino, sempre attenta agli interessi nazionali, riserva la massima cura anche ai rapporti bilaterali con ciascuno di essi. L'Italia costituisce per la Cina un paese di medie dimensioni, con peso politico minimo, acriticamente subalterna agli interessi americani e in seconda battuta alle altre potenze europee, con un profilo periferico sulla scena internazionale, senza risorse o tecnologie non reperibili altrove, e non più ubicata, come un tempo, in posizione strategica. Per la Cina il mercato italiano mantiene però un significativo interesse sul piano commerciale, in ragione di un export annuale tra i 30 e i 35 mld di euro.

Nell'insieme, nell'establishment cinese alberga verso il nostro Paese un giudizio nascosto, solitamente inespresso per ragioni di cortesia (il *non detto* nella tradizione cinese prevale sul pensiero manifesto), ma meno indulgente di quanto si possa immaginare.

LO SGUARDO CINESE SULL'ITALIA

Sono numerosi gli indizi, secondo la dirigenza cinese, del *declino* dell'Italia sotto il profilo economico e politico, un declino le cui cause sono attribuite alle ragioni seguenti: a) problemi endogeni, un forte deficit di *governance* politica, un apparato amministra-

tivo obsoleto, una nazione divisa, priva di coraggio, alle prese con un'economia in profonda crisi, una disoccupazione strutturale e flussi incontrollati d'immigrazione, corruzione diffusa, criminalità organizzata pervasiva, ostilità normativa verso il mondo del lavoro e dell'impresa, servizi sociali in forte affanno; b) la moneta comune europea, una gabbia senza via d'uscita, che implica un pesante deficit di sovranità fiscale e monetaria, e dunque di competitività economica, che sottrae all'Italia le risorse indispensabili per assicurare una crescita sostenibile e affrontare i nodi economici e sociali del Paese; c) una politica fiscale, economica e commerciale che la Commissione Europea gestisce sotto dettatura di Berlino nell'esclusiva salvaguardia degli interessi del Nord Europa; d) una globalizzazione senza regole che l'economia italiana, esposta sui costi e con limitate capacità d'innovazione, ha subito negli ultimi decenni senza sufficienti reti protettive, avendo per di più incautamente ceduto cruciali spazi di sovranità a un'Unione Europea al servizio di interessi altrui.

Tali considerazioni riflettono giudizi diffusi negli ambienti politici, accademici e del business della Repubblica Popolare, con qualche intuibile differenziazione *vocale* a seconda delle circostanze e degli interessi in gioco. È vero altresì che l'Italia mantiene tuttora un certo interesse per la Cina, i cui contorni vanno tuttavia collocati nella giusta cornice. Il mercato italiano assorbe circa 28-35 mld di euro di beni cinesi, una ra-

gione che giustifica le attenzioni di Pechino nei nostri riguardi. Il tessuto industriale italiano, inoltre, possiede ancora comparti competitivi e tecnologicamente avanzati - anche se nostre imprese di punta passano di mano quotidianamente: l'ultima nei giorni scorsi la Magneti Marelli, agli americani - pur avendo sofferto un pesante arretramento negli ultimi dieci anni (-20% di produzione industriale dal 2008 a oggi, quale ulteriore evidenza del menzionato declino, con scomparsa di milioni di posti di lavoro). Resta buona poi la reputazione delle nostre imprese e la qualità dei prodotti italiani sul mercato cinese, sebbene si tratti di posizioni espugnabili ed esposte alla competizione internazionale.

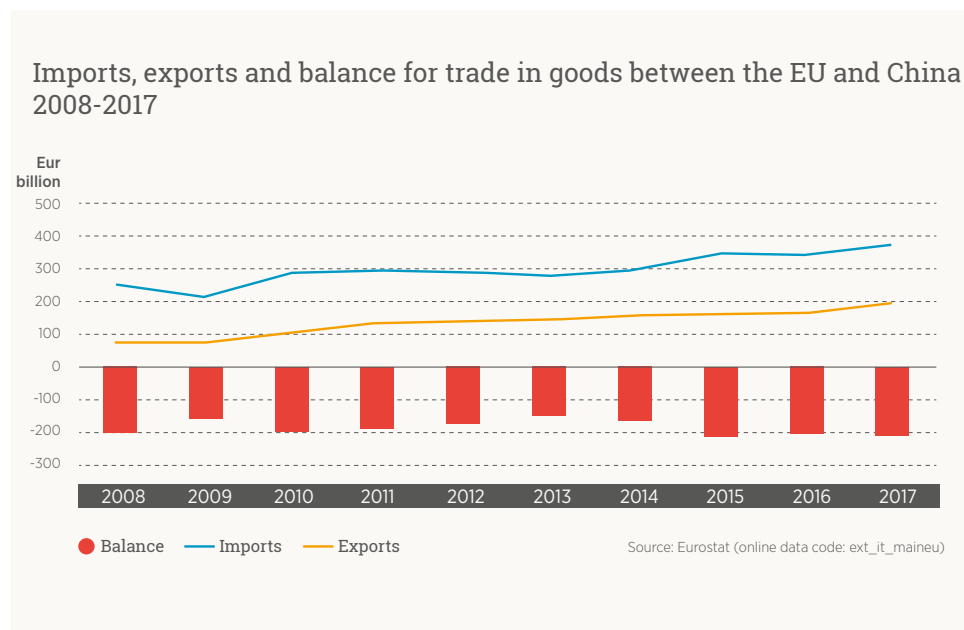
Infine, oltre alle diverse sensibilità su diritti civili e rapporti stato/cittadini, frutto di esperienze storiche lontane tra loro, non va dimenticato che l'Italia appartiene a un sistema di alleanze centrato sugli Stati Uniti, che vedono nella Cina lo sfidante più insidioso alla loro egemonia nel mondo. Si tratta di una cornice che va tenuta a mente, anche se Pechino evita con cura di evocarla negli incontri bilaterali: è quanto mai evidenti infatti che qualora le tensioni tra Cina e Stati Uniti dovessero oltrepassare la soglia fisiologica, i rispettivi alleati sarebbero tenuti ad allinearsi senza troppi distinguo. Alla luce di ciò, vediamo quali sono gli spazi che l'Italia può realisticamente aspirare a occupare nel dialogo con la Cina, cercando di svolgere con coraggio,

a tutela dei suoi legittimi interessi, un ruolo innovativo seppur proporzionato alla sua forza economica e al suo peso politico, prendendo quando serve le distanze dal complesso di inferiorità nei riguardi delle politiche della Commissione Europea verso la Cina, politiche attente esclusivamente agli interessi tedeschi.

Sul piano politico, le relazioni tra Italia e Cina sono prive di elementi di asperità o incomprensioni di qualche peso. Anzi, vi è ad esempio piena convergenza sul delicato dossier riguardante la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sebbene per svariate regioni tale tematica abbia oggi perso il suo *momentum* politico. Infine, su temi caldi quali Taiwan, Tibet, la questione uigura e i diritti umani in generale, l'Italia ha sempre mantenuto massima attenzione alle sensibilità cinesi, senza peraltro trarne alcun vantaggio.

Sul piano commerciale, con l'ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) nel

dicembre 2001 - un processo avviato e guidato negli anni '90 dalle grandi multinazionali americane, interessate a produrre in Cina per riesportare in Europa e Stati Uniti - Pechino ha espugnato con un colpo da maestro i ricchi mercati occidentali, arrecando tuttavia danni profondi al tessuto industriale di diversi paesi, in specie quelli più esposti come l'Italia. Sebbene alcune economie del Nord Europa, in primis la Germania e i suoi satelliti, abbiano tratto vantaggio da tutto ciò, sfruttando tra l'altro una moneta sottovalutata come l'Euro (che ha visto il suo esordio proprio a cavallo del secolo), altri paesi hanno subito danni strutturali,



perché si sono fatti sorprendere senza reti protettive e privi di strumenti per adattarsi a una globalizzazione spietata, basata sul profitto e sull'ideologia iperliberista.

Se il dialogo economico tra Cina ed Europa risulta cruciale per la tutela del lavoro nel vecchio continente, ciò che sorprende, alla luce delle cessioni di sovranità dei paesi membri a favore dell'Unione Europea, è l'immobilismo dei paesi danneggiati incapaci di uscire dal paradigma modellato sugli interessi della Germania, il solo paese che, se escludiamo le irrilevanti Irlanda e Finlandia, registra un avanzo annuale con la Cina di circa 20 miliardi di euro (con un interscambio di circa 200 miliardi di euro) PAESE CHE CON PECHINO HA UN INTERSCAMBIO COMMERCIALE DI GRAN LUNGA MAGGIORE RISPETTO AI PARTNER EUROPEI e che per tale ragione impone all'insieme dell'Unione Europea una *China policy* accomodante, sostanzialmente priva di rivendicazioni. L'obiettivo unitario (vale a dire che tenga conto degli interessi di tutti i paesi Ue) dovrebbe essere quello di lavorare a un graduale rientro di un pesante disavanzo che per l'insieme dell'Unione Europea supera annualmente i 180 miliardi di euro. L'assenza di una policy unitaria e coraggiosa fa il gioco di Pechino, che si muove con abilità tra Roma e Bruxelles, a seconda delle convenienze. Lo sguardo cinese, per quanto concerne l'Italia, si fa più attento ai nostri interessi solo quando il governo

di Roma alza la voce a Bruxelles (talvolta capita) sui dossier d'interesse cinese, come di recente avvenuto, ad esempio, sulle procedure anti-dumping e sul delicatissimo tema dello Status di *Economia di Mercato*.

Tra le *asimmetrie* nelle relazioni economiche tra Cina e Italia, va annoverato il forte deficit commerciale intorno ai 16/20 miliardi di euro ogni anno su un interscambio di 42-47 miliardi. A questo deve aggiungersi la forte competitività cinese sui mercati terzi, in passato nelle produzioni ad alta intensità di lavoro, oggi anche nella fascia alta della catena di valore, che negli ultimi 20 anni ha travolto il *made in Italy* in tanti mercati. Nell'interscambio Ue-Cina, l'Italia occupa la quinta posizione (dopo Germania, Olanda, Regno Unito e Francia), la quarta quale paese importatore con 30-34 mld (dopo Olanda, Germania e Regno Unito) ed esportatore con circa 13-14 mld (dopo Germania, Regno Unito e Francia). L'ottima posizione dell'Olanda è dovuta al porto di Rotterdam, da cui transitano ingenti volumi di merci dirette in tutta Europa, Italia inclusa, dove ogni anno giungono verosimilmente per quella via almeno due milioni di container. Se si aggiungono le merci cinesi che arrivano via Hong Kong (principale porto di transito di beni cinesi in Asia, mentre quello olandese lo è in Europa), il deficit italiano (che le distratte statistiche ufficiali nemmeno registrano) sale di svariati miliardi.

Il disavanzo italiano ha subito un'impennata a partire

Exports of goods to China by Member State - 2017

	EUR million	% of China in extra-EU exports
Germany	87.259	16,4
United Kingdom	18.941	9,2
France	18.860	9,7
Italy	13.514	6,8
Netherlands	12.251	8,5
Belgium	8.045	7,6
Spain	6.254	6,5
Sweden	6.071	11,0
Ireland	4.366	7,4
Denmark	4.001	11,5
Austria	3.934	9,2
Finland	3.446	14,2
Czech Republic	2.138	8,2
Poland	2.062	5,0
Hungary	1.579	8,3
Slovakia	1.213	11,3
Portugal	843	5,9
Romania	737	4,9
Bulgaria	637	7,1
Slovenia	562	6,8
Greece	474	3,5
Estonia	219	6,0
Luxembourg	215	9,7
Lithuania	180	1,6
Latvia	135	3,3
Croatia	125	2,5
Cyprus	62	3,5
Malta	38	3,7

Source: Eurostat (online data code: DS-018995)

dal 2001 con l'ingresso di Pechino nell'Omc, passando dai 4 miliardi di allora ai 16-20 attuali, traiettoria analoga a quella Ue nel suo insieme, il cui deficit è salito da 30 miliardi di euro nel 2000 a 174 miliardi nel 2017.

Oggi, l'export italiano in Cina è ancora per i 4/5 rappresentato da beni strumentali, mentre le tre *effe* (fashion, food, furniture) non coprono più del 15% del totale, a dimostrazione che l'industria meccanica rappresenta tuttora il cuore produttivo del nostro paese, che occorre tutelare al massimo grado.

Gli avanzi strutturali di Pechino sono certo il risultato dei bassi costi di produzione, di per sé legittimi, ma anche di distorsioni nella struttura produttiva, di indebite barriere d'accesso, di discriminazioni nei riguardi di imprese non-cinesi, di sistematiche violazioni dei diritti della proprietà intellettuale, di estese pratiche di dumping e altro ancora. Va inoltre tenuto presente che secondo i fondamenti del commercio internazionale lo scambio commerciale deve tendere all'equilibrio tra i diversi sistemi, per evitare di destabilizzare altre economie.

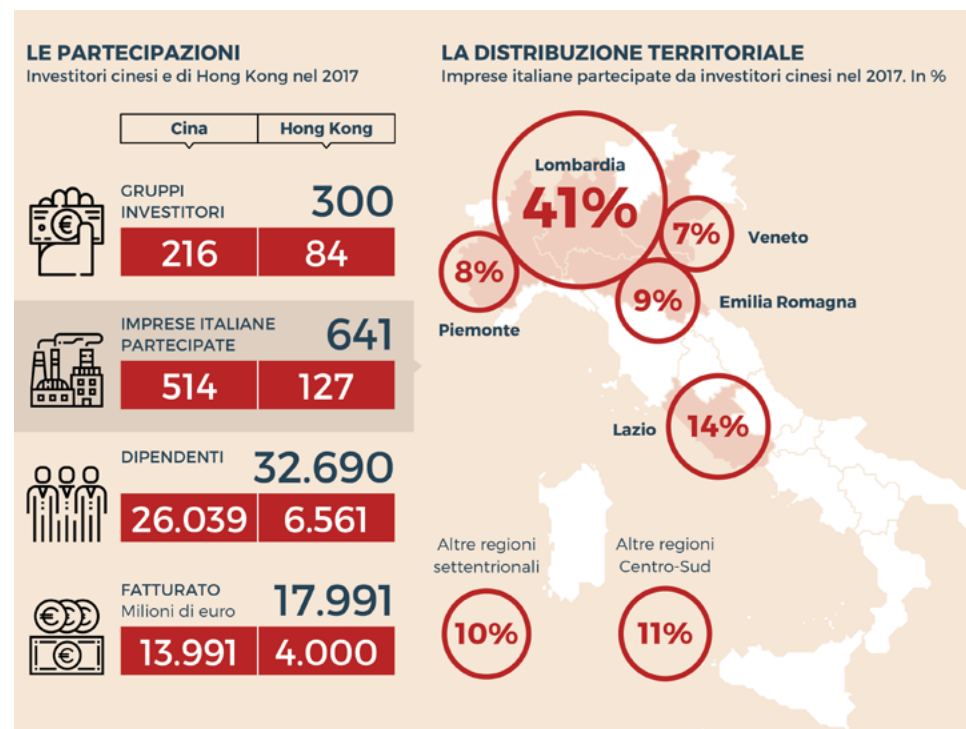
In particolare, quello che dovrebbe essere un *fisiologico* accesso al mercato cinese da parte delle imprese e dei prodotti stranieri (e italiani, per quanto ci riguarda) trova in Cina ostacoli di natura tariffaria (basati sugli accordi sottoscritti in sede Omc) e non tariffarie, que-

ste ultime talora insormontabili per le piccole aziende alle prese con l'insidiosa burocrazia cinese.

In tema di investimenti, quelli italiani in Cina si aggirano intorno ai 15/16 miliardi di euro (i dati sono necessariamente imprecisi, potendo i capitali provenire da paesi terzi o off-shore), praticamente tutti *green-field* e che hanno creato negli ultimi trent'anni centinaia di migliaia di posti di lavoro. Oggi il flusso di investimenti italiani in Cina è in via di esaurimento, come del resto quelli europei, americani e giapponesi, anche se questi in misura minore. Qualche impresa italiana avrà ancora una residua convenienza a spostare la produzione in Cina, ma nel complesso il fenomeno è in forte contrazione, in ragione dell'incremento del costo del lavoro e dei servizi, di un'imposizione fiscale non più incentivante, della maggiore attenzione cinese alla protezione ambientale, del crescente appeal verso altri paesi emergenti,

oltre che alla luce della desertificazione industriale in atto nel nostro Paese.

Quanto agli investimenti cinesi in Italia – che dovrebbero aggirarsi intorno ai 13-14 mld di euro – essi hanno invece puntato su tecnologia e sbocchi di mercato, attraverso acquisizioni di società già esistenti, senza creare nuovo lavoro, con qualche eccezione (Huawei a Segrate, il centro design per auto a Torino e altre



minori), e sono concentrati in Lombardia, Lazio, Piemonte, Veneto e Trentino Alto Adige, sui settori tech, manifatturiero ed energetico. Essi sono riconducibili alle seguenti tipologie:

- partecipazioni in aziende quotate (intorno al 2%): Eni, Enel, Prysmian, Fca, Telecom, Generali, Saipem, Intesa San Paolo, Unicredit, Monte dei paschi di Siena, Mediobanca, e Atlantia/Autostrade (quest'ultima al 5%). Seguono poi quelli sul debito pubblico italiano, il cui ammontare alcuni stimano intorno ai 20 mld di euro. Si tratta investimenti di natura speculativa, anch'essi benvenuti certo, ma precari per definizione, potendo dileguarsi in un baleno;
- investimenti volti a procurarsi tecnologia: Pirelli, Cifa, Ferretti, Parmeestelisa, Krizia, Benelli, Salov, LFoundry, 35% di Reti Snam/Terna di CDP (da parte di State Grid of China), Shanghai Electric 40% di Ansaldo Energia e altri minori;
- rarissimi investimenti *greenfield*, in pratica Huawei a Segrate e il centro design per Auto a Torino;
- alcune squadre di calcio.

Dopo l'impennata degli anni 2013-2015, gli investimenti cinesi in Italia hanno esaurito la corsa. Dopo

aver acquisito gli *asset* di loro interesse, gli investitori cino-popolari si vanno ora dirigendo altrove, negli Stati Uniti e in Germania ad esempio, dove reputano di trovare prede più attraenti.

I PORTI DELLA VECCHIA EUROPA

Quanto a porti e altre infrastrutture logistiche, negli ultimi 20 anni, la strategia italiana è stata inefficace. L'Italia non è riuscita a individuare un porto-*hub* da proporre a un investitore cinese per l'ingresso delle merci cinesi in Europa. Affinché la nostra Penisola possa diventare la *porta europea d'ingresso per i prodotti cinesi* – come si sente ripetere sui giornali e ammesso che le opportunità non siano ormai definitivamente sfumate – sarebbe necessario un inedito salto di qualità, che parta da un'adeguata pianificazione della portualità italiana nel suo insieme, alla luce della quale aprire un dialogo concreto con potenziali investitori cinesi. Con i porti del Nord Europa, i cinesi hanno legami di lunga data, e improntati alla massima efficienza e creazione di valore. L'Europa settentrionale è la regione europea che commercia di più con la Cina, che possiede economie di scala e gestisce i maggiori flussi di import-export. Solo attraverso un processo di forte efficientamento d'insieme, l'Italia potrebbe recuperare parte di questi flussi, sfruttando la vicinanza geografica all'Europa centro-meridionale

e orientale, che sulla carta verrebbe servita più velocemente e a prezzi più convenienti dai porti italiani. Se oggi questo non avviene (anche nel Mediterraneo i cinesi hanno preferito il Pireo), occorre conoscere bene le ragioni e cercare di invertire la rotta, tenendo altresì presente che i mercati europei sono oggi tendenzialmente saturi e che l'Europa nel suo insieme è un continente a bassa crescita, con costi di produzione elevati rispetto al mondo emergente, un continente che tende a favorire acquisizioni e non investimenti *greenfield*. Non è un caso se anche molte imprese italiane, quando possono, preferiscono investire fuori dall'Europa, in particolare fuori dall'eurozona.

Deve aggiungersi che, alla luce della politica protezionistica del Presidente americano Trump e delle resistenze che le imprese cinesi percepiscono a investire in America, queste ultime stanno riconsiderando con attenzione il mercato europeo. Con l'occasione, in uno scenario ad elevata mobilità, Pechino auspica anche che il cuneo tra le due sponde dell'Atlantico possa consolidarsi, anche se tale prospettiva resta per il momento improbabile. Si tratterebbe di una divaricazione d'interessi tra America ed Europa che potrebbe un giorno assumere gradualmente una dimensione politica, favorendo quella multipolarità della scena internazionale che costituisce un obiettivo primario della politica estera cinese.

UN RAPPORTO DA RIEQUILIBRARE

Le asimmetrie tra Italia e Cina presentano diversi profili. Per trent'anni il trasferimento a senso unico di *know how* e tecnologia italiana ha assicurato un tangibile contributo alla crescita cinese. A questo devono aggiungersi i finanziamenti di Cooperazione allo Sviluppo per 2,3 miliardi di euro e quelli del settore ambientale per 320 milioni, mentre sul piano politico, come menzionato, Roma non ha mai fatto mancare la sua attenzione sui temi sensibili per la leadership cinese. Eppure, la Cina mostra scarsa disponibilità a riconoscere il valore di questi crediti che, sommati a

un disavanzo elevato e strutturale, rendono legittima la richiesta italiana di un graduale riequilibrio.

In Cina la contraffazione è un fenomeno diffuso: se le grandi imprese riescono a ridurre i danni, le piccole finiscono vittime di partner inaffidabili, di contratti non rispettati e dell'inerzia delle autorità locali. Nei contratti di *joint venture* gli investitori sono tenuti a cedere conoscenze e tecnologia, e anche quando non previsto nel contratto, il partner cinese vi provvede per le vie di fatto. Si tratta di una pratica che negli anni ha contribuito significativamente alla crescita industriale della Cina, danneggiando in particolare le imprese più piccole.

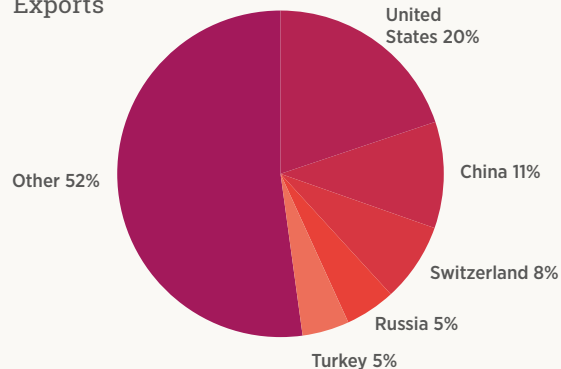
La strategia cinese punta oggi a un nuovo modello di sviluppo, investendo su innovazione, qualità e tecnologia, lasciando intravedere un calo progressivo della complementarità con le produzioni dei paesi industrializzati, i quali hanno sinora esportato in Cina capitali, macchinari e *know how*.

Sull'arena mondiale i *sistemi* contano più dei singoli individui o aziende, anche quando questi ultimi sono avanzati e competitivi. Il successo è figlio dell'*efficienza* d'insieme, amministrazioni pubbliche integre, capaci e reattive, norme di legge comprensibili e puntualmente applicate, codici sanzionatori immediati e proporzionali. Non è un caso che siano le stesse caratteristiche che la Cina prende in esame nella scelta dei partner industriali, scientifici e culturali, caratteristiche che alcuni paesi possiedono e altri no. È su tali aspetti che il Governo Italiano è chiamato a riflettere e agire.

Nel dialogo bilaterale è l'Italia ad essere *demandeur*. Pechino è soddisfatta e guarda semmai all'Unione Europea, alla quale i Trattati hanno devoluto anche la politica commerciale dei paesi membri. Da alcuni anni la Cina sta negoziando con Bruxelles un accordo *sulla protezione reciproca degli investimenti* – il dossier è seguito dalla Commissaria al Commercio *Cecilia Malmström*, una (iper)-liberista svedese, nota per la sua faziosità a favore del Nord Europa – su cui il governo italiano dovrebbe far sentire la sua voce affinché tale

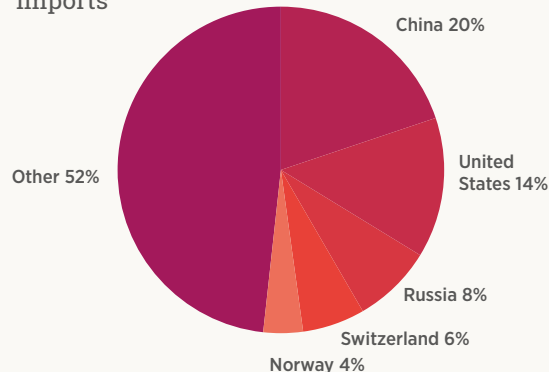
The position of China among EU's main partners for trade in goods - 2017

Exports



Source: Eurostat (online data code: ext_It_maineu)

Imports





accordo possa risolvere una volta per tutte la cruciale questione di un normale accesso al mercato cinese da parte delle nostre PMI. Nei prossimi anni inoltre l'Ue potrebbe concludere un vero e proprio accordo di *libero scambio*, che rischia di essere assai insidioso per gli interessi italiani, e su cui Pechino e i paesi del Nord Europa stanno *discretamente* lavorando dietro le quinte. Tale eventuale intesa consentirebbe ai prodotti cinesi di sbaragliare la concorrenza italiana anche nei comparti oggi parzialmente tutelati, come l'acciaio, l'elettronica, tecnologie ambientali e altro ancora, facendo perdere al nostro Paese altre centinaia di migliaia di posti di lavoro (previsioni Confindustria).

Su questioni cruciali come queste, la Commissione non dovrebbe avere mano libera alla luce della sua tradizione a tutelare solo i paesi del Nord Europa invece di occuparsi delle sofferenze di quelli del Sud, maggiormente centrati su manifattura e piccola impresa, e dunque più esposti alla concorrenza cinese.

Le criticità alla base delle asimmetrie nei rapporti economici Cina-Italia hanno radici diverse. Alcune sono attribuibili a *deficit* di parte italiana, altre a norme o pratiche da parte cinese, altre ancora a contesti *terzi* rispetto a Cina e Italia, essenzialmente Ue e Omc. Su ciascuno di tali contesti è ancora carente una sufficiente analisi delle cause e dei possibili rimedi.

LA BELT AND ROAD INITIATIVE

Con il passar del tempo, l'iniziativa strategica lanciata da Xi Jinping nel 2013, nota come *Nuova Via della Seta o Belt and Road Initiative* (Bri) si va delineando nei suoi orizzonti e nelle sue dimensioni. Mancano in Italia analisi quantitative e qualitative sulle reali caratteristiche di tale progettualità, e sulle concrete possibilità che anche il nostro Paese possa parteciparvi con qualche ritorno economico. Sino ad oggi, e in estrema sintesi, la Bri appare fluida nella sua definizione, opaca nella sua attuazione e flessibile nelle misure necessarie alla sua attuazione.

L'iniziativa del leader cinese appare un progetto strategico che, a dispetto della sua denominazione iniziale limitativa, *Nuova Via della Seta*, persegue finalità assai più ambiziose. Si tratta di una piattaforma di sviluppo che la Cina rivolge al mondo intero, che include investimenti, commercio, crediti, meccanismi e standard non più incentrati sul modello occidentale (*Washington consensus*), ma su quello orientale (*Beijing consensus*). Con la *Belt and Road Initiative*, che si presenta dunque come un *manifesto politico*, Pechino vuole imprimere una diversa traiettoria al sistema economico internazionale, attraverso incentivi e promesse di profitto per tutti, con l'obiettivo di promuovere l'avvento di un nuovo ordine economico internazionale, facendo leva su una diversa dottrina

dello sviluppo e di relazioni economiche tra le nazioni incentrata sul modello cinese. Tale nuovo ordine potrà inizialmente affiancarsi a quello occidentale, in attesa che si creino le condizioni per ulteriori sviluppi. Per giungere a tanto, Pechino ha innanzitutto bisogno che i paesi emergenti volgano lo sguardo alla Cina e non più alla finanza internazionale pilotata da Washington, cercando allo stesso tempo di far breccia nelle roccaforti dei paesi occidentali, ai quali promette concrete opportunità di lavoro e profitto.

La Bri, che incorpora dunque una forte componente politica, vale a dire l'intento della Cina di diventare un protagonista primario sulla scena internazionale, era inizialmente limitata alla dimensione transfrontaliera, vale a dire alla costruzione di una connettività multifunzionale tra Cina ed Europa, favorendo lo sviluppo dei paesi/territori di terra o di mare, limitrofi e intermedi. Strada facendo, la Bri ha ampliato gli orizzonti fino a comprendere in potenza tutti i paesi del pianeta, con un afflato messianico, una promessa palingenetica non circoscritta allo sviluppo di reti di connessione tra il continente asiatico e quello europeo, ma puntando a trasformare alle radici, seppure con gradualità, l'impianto economico internazionale. Pechino afferma che questa articolata progettualità sarà attuata all'insegna dell'armonia, del pieno rispetto della sovranità delle nazioni e di un'equa distribuzione della ricchezza prodotta.



Per quanto concerne il segmento Cina-Europa, l'iniziativa prevede due percorsi: uno terrestre, che attraversa il continente euroasiatico, e uno marittimo, e coinvolge idealmente 65 paesi e il 70% della popolazione mondiale, con il 30% del Pil mondiale, 23.000 miliardi di dollari. Oltre 50 paesi hanno già firmato accordi di cooperazione Bri con la Cina.

Sul piano economico, Pechino guarda ai mercati limitrofi per esportarvi sovrapproduzione industriale e tecnologie (cemento e acciaio, ma anche l'alta velocità ferroviaria), promuovere il *made in China*, acquisire *know-how* e conoscenze, diversificare le fonti energetiche. Pechino ha bisogno di migliorare i rapporti con alcuni vicini, di terra e di mare, di rafforzare i legami nella regione euroasiatica, e di affermare una presenza commensurata alla sua odierna dimensione economica e politica.

Xi Jinping ha ribadito che la Bri non è il piano Marshall cinese del XXI secolo. Quello americano del secondo dopoguerra aveva una finalità strategica in un contesto di forte contrapposizione politica e ideologica tra America-Europa e Unione Sovietica, mentre la "Bri è un programma informale, armonico e solidale, al quale ogni impresa/nazione è libera o meno di aderire". I progetti però non saranno realizzati a dono, i finanziamenti anticipati dal sistema bancario nazionale o internazionale dovranno essere restituiti. Un nodo da

sciogliere sarà quindi la sostenibilità dei progetti. Essi dovranno generare risorse sufficienti a ripagare i debiti contratti. A questo fine sarà dunque essenziale disporre di meccanismi indipendenti di valutazione dei crediti, meccanismi oggi inesistenti.

In tale scenario, la dirigenza cinese acquisirebbe grandi meriti se trovasse la forza di imporre una dimensione etica alle procedure attuative dei progetti BRI, definendo nuove norme e proponendo ad esempio un protocollo operativo che favorisca le piccole imprese rispetto alle grandi multinazionali, ed escludendo dagli appalti quelle società che hanno residenze fittizie nei paradisi *offshore* sfuggendo così alla tassazione nei paesi dove producono i loro redditi. Gli ostacoli su tale percorso sono solo di natura politica, vale a dire il connubio d'interesse tra grandi multinazionali finanziarie/industriali (ora anche cinesi) e governi di riferimento.

Nella visione cinese, i progetti dovranno essere finanziati da svariate fonti, l'AIB, il *Silk Road Fund* cinese (già esposto per decine di miliardi di dollari), la Banca dei BRICS e altre banche cinesi, che hanno già stanziato oltre 400 miliardi di dollari. È invece incerta la partecipazione dell'Asian Development Bank, a guida giapponese-americana, e della Banca Mondiale, dove la rivalità americana contro la *Belt and Road Initiative* appare ogni giorno più tangibile.

Anche la Commissione Europea in quanto tale ha espresso la sua opposizione alla Bri, presumibilmente sotto pressione americana, ma non i singoli paesi come tali. Ciascun paese membro si muove invece per suo conto. Sulla carta le ragioni a favore di una presenza strutturata dell'Europa sarebbero molte, di natura economica e politica. Tuttavia, tenendo conto dell'impronta che Berlino esercita sulle attività della Commissione, un'impronta che si traduce sistematicamente in un danno per gli altri paesi membri, tale assenza è da considerarsi benvenuta. Infatti, se la gestione europea dei progetti Bri venisse monopolizzata dall'Ue, è facile profezia prevedere che alcuni paesi farebbero la parte del leone e altri raccoglierebbero solo le briciole. Tenersi alla larga da Bruxelles e contare sulle proprie forze è dunque per l'Italia la strada migliore, purché si sappia agire con professionalità, studiando attentamente il potenziale di business generabile dalla Bri e approntando gli strumenti per consentire al sistema Italia di parteciparvi proficuamente.

La via terrestre della Bri è quella che sulla carta presenta le migliori opportunità per il nostro paese, tenendo conto delle necessità infrastrutturali dei paesi centro-asiatici. La via marittima appare invece più travagliata, poiché l'offerta portuale italiana non riscuote grande *appeal* presso gli operatori cinesi, sebbene tale valutazione potrebbe essere rivista alla luce di nuovi sviluppi. Nel complesso, occorrono dati quanti-



tativi e qualitativi più accurati sui paesi attraversati da Bri, conoscenza di strategie, contatti, settori prioritari, struttura logistica e dei servizi attuali e attesi, aspetti finanziari e procedurali degli appalti, flussi turistici e consistenza del patrimonio storico-monumentale nei territori interessati, e altro ancora. Tale patrimonio di conoscenze andrebbe messo a fattor comune con potenziali partner cinesi, governo, università, centri di ricerca, imprese, per verificare l'esistenza di sinergie con il sistema economico, industriale e istituzionale del nostro Paese.

UN POSSIBILE PERCORSO DI RISALITA

Da parte italiana sarebbe ingenuo investire su un ipotetico sostegno cinese per un riequilibrio dei flussi commerciali senza pensare di offrire a Pechino valide contropartite. Le scelte cinesi si basano sempre sull'analisi costi-benefici. Occorre dunque comprendere le ragioni strutturali delle nostre sofferenze e in quale misura il riequilibrio delle relazioni con la Cina potrebbe aiutarci a invertire la rotta di tali sofferenze, tenendo a mente che solo a determinate condizioni, da fattore di affanno per il sistema industriale italiano, la Cina potrebbe diventare una componente di crescita economica anche per l'Italia.

Poiché l'economia cinese oggi non è solo fornitrice di

prodotti a basso contenuto tecnologico, l'Italia potrebbe proporre una partnership strutturata a beneficio di entrambe le parti, su tecnologie di punta, industria del futuro e automazione, ambiente, aerospazio, sanità, agricoltura sostenibile, mobilità, interconnessione, urbanizzazione innovativa e *smart cities*, nuove energie, robotica, ricerca applicata e altro ancora, sempre in settori di punta. Va tenuto presente che il tempo non lavora a nostro favore, poiché tale finestra di opportunità potrebbe chiudersi in breve tempo, alla luce della velocità dello sviluppo cinese e della deindustrializzazione in atto in Italia. Sebbene in salita, la strada resta però ancora percorribile per qualche tempo.

In una prospettiva di cooperazione strutturata il governo italiano è chiamato innanzitutto a rendere efficiente la macchina di cui dispone: a) creare un'immagine attiva dell'Italia in Cina quale Paese del design, dell'industria avanzata, dell'architettura, dell'arte, della cultura, del gusto, dell'enogastronomia; b) portare in Cina la Grande Distribuzione Italiana, coinvolgendo operatori del settore e istituti bancari; c) reclutare validi professionisti dell'e-commerce cinese a sostegno del Made in Italy; d) curare il turismo cinese in Italia, imitando i paesi più efficienti, ricompattando competenze e risorse oggi disperse tra le Regioni con conseguenze pesanti sulla promozione nazionale (in vent'anni dal 1° posto al mondo nel turismo l'Italia è passata al 5° per ora); e) istituire un ufficio di accoglienza dedicato

agli investitori cinesi (e non solo); f) studiare con professionalità le modalità di partecipazione alla Bri; g) sfruttare l'accordo bilaterale sull'audiovisivo, cinema, fiction TV e documentari; h) aggiornare gli strumenti di promozione commerciale (Agenzia-Ice) che operano con schemi datati: le fiere vadano pure in *outsourcing*, mentre occorre investire al servizio delle nostre PMI, conoscenza del mercato locale, settori, meccanismi, fusioni e acquisizioni, *know-how* e altro ancora, imitando i paesi efficienti; i) rendere il business forum Italia-Cina un luogo di incontri informali tra imprenditori dei due paesi, e non un mero appuntamento declamatorio; l) attivare il forum culturale Italia-Cina che possiede sulla carta un grande potenziale: gli enti centrali e locali che si occupano di cultura e turismo, e il settore privato, dovrebbero diventarne i protagonisti; m) aggiornare la normativa italiana sul permesso di residenza, stabilendo un investimento minimo (400/500.000 euro, come in altri paesi europei) per attrarre gli investitori cinesi (e stranieri in genere) nell'immobiliare; n) promuovere l'insegnamento della lingua italiana in Cina, oggi in mano a privati interessati solo al profitto e priva di quella agibilità di cui invece dispongono i sedici Istituti Confucio ospitati nelle università italiane; m) gestire la presenza degli studenti cinesi in Italia, indirizzandoli sulle discipline scientifiche ed economiche nelle quali si forma l'odierna classe dirigente cinese, e altro ancora.



IMPALCATURA ISTITUZIONALE

Sulla carta l'architettura istituzionale appare adeguata. Il Piano Triennale di cooperazione rinnovato dai due Capi di Governo nella primavera del 2017, i numerosi accordi tra i Ministri *economici* su Sanità, Ambiente, Agricoltura, Urbanizzazione, Aviazione-Aerospazio, il lavoro del Comitato Governativo, il Business Forum e il Forum culturale costituiscono una piattaforma di tutto rispetto.

Quello che fa acqua è la puntuale attuazione delle intese sottoscritte. All'inerzia cinese corrisponde da parte italiana una pigra rassegnazione, la cui responsabilità andrebbe per lo meno condivisa con il mondo imprenditoriale, che tende invece a scaricarla sulle carenze dello Stato. La prima cosa da fare sarebbe saggiare la *disponibilità politica* di Pechino a lavorare davvero all'attuazione delle intese concordate, evitando che gli scambi di visite, anche ai massimi livelli, rimangano appuntamenti di natura coreografica, traendone le conseguenze in caso contrario.

Va detto che alcune delle criticità elencate sono tessere di un mosaico composto altrove, nelle piazze finanziarie, all'Omc, nei palazzi di Bruxelles e nelle dinamiche politiche interne. Il pericolo maggiore però è rappresentato dall'immobilismo degli apparati pubblici, un immobilismo per quanto ci riguarda legato alla

scarsa consapevolezza del peso della Cina per l'Italia, oltre che per il mondo intero.

Il Governo è chiamato a un salto di qualità, fornendo allo Stato gli strumenti per operare con quell'efficienza che è sinora mancata. Su questa strada sarebbe cruciale disporre di un *Dipartimento permanente sulla Cina*, istituito a costo zero o quasi per l'erario, di cui farebbero parte un limitato numero di economisti/sinologi. In Italia scarseggiano soggetti pubblici e privati con conoscenza sistemica dell'universo Cina, anche se non mancano singole personalità di valore, che operano tuttavia in condizioni di frammentazione e scarsa efficacia di sistema.

Tale *Dipartimento permanente* - situato presso la Presidenza del Consiglio affinché possa disporre di sufficiente potere per coordinare i recalcitranti enti pubblici, centrali e locali - avrebbe il compito di accumulare conoscenza e capacità operativa su tutto ciò che riguarda la Cina, in collaborazione con centri di ricerca, associazioni e realtà accademiche esterne. Si tratterebbe di un'innovazione virtuosa, e per una volta all'avanguardia anche in Europa, di cui tutto il sistema-Paese potrebbe avvantaggiarsi, e i risultati non si farebbero attendere.

www.csccl.it

CSCC • Centro Studi sulla Cina Contemporanea
via Vicedomini 1 • 42121 Reggio Emilia
tel. (+39) 0522 444422 • email: segreteria@csccl.it

Copyright © 2017 Centro Studi sulla Cina Contemporanea

Layout e grafica Valentina Caruso